

LO SMARRIMENTO CULTURALE DELL'UOMO MODERNO

Una «antropologia della dissoluzione» segna l'ultima logica del dissesto psicologico di fronte all'impatto tragico degli avvenimenti. Cerco di delineare analiticamente i tratti più salienti.

1) Angoscia di fronte all'enigmaticità del significato

La ragione-misura-di-tutte-le-cose ha portato l'uomo alla paura di perdere non solo la propria vita, ma anche la propria umanità. Lo smarrimento che si è verificato è senza fondo di fronte all'enigma del destino dell'umanità e della persona.

Vorrei ricordare un romanzo particolarmente rappresentativo di questo momento storico, riassuntivo simbolo di questa crisi. Si tratta di Barabba di Pär Fabian Lagerkvist. Barabba è il simbolo dell'uomo moderno, espressione di quella cultura per cui egli si concepisce totalmente autonomo. Il libro narra la storia del brigante graziato al posto di Cristo che, improvvisamente, pochi giorni dopo la cattura si trova appunto ad essere liberato per questo sconosciuto, Gesù di Nazareth, al quale perciò la sua vita è legata, la «sua» vita, così indipendente, così selvaggia e libera. Il romanzo è tutto costruito sul fatto che Barabba se vive, se continua ad essere potente e capace di compiere le imprese che lo hanno reso famoso lo deve al fatto che «un altro» è morto in sua vece. Giovanni Papini che introdusse la prima edizione italiana del romanzo acutamente commenta: «Barabba è dunque l'Uomo, l'uomo per eccellenza, che ha salva la vita ad opera di Cristo e non sa perché. Cerca di sapere, cerca di informarsi, cerca di vedere. ...E, in verità, non lo saprà mai esattamente.

Barabba è incuriosito e turbato, ma non sarà mai convertito».

Lagerkvist ebbe il premio Nobel nel 1951 per questo romanzo scritto l'anno precedente, e la motivazione dell'onorificenza lo considera «emblema dell'uomo europeo», il quale riconosce il cristianesimo come fonte dei valori che hanno imposto al mondo la sua cultura, ma in Cristo non riesce più a credere.

Lagerkvist che è anche un acuto poeta dice nei suoi versi all'«Amico sconosciuto»:

*«Uno sconosciuto è mio amico
uno che io non conosco, uno sconosciuto
lontano lontano.
Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia
perché Egli non è presso di me.
Perché Egli forse non esiste affatto?
Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza,
che colmi tutta la terra della tua assenza?»*

E aggiunge in un'altra sua poesia «Al Dio che non esiste»:

*«... non c'è nessuno che ode la voce
risonante nelle tenebre; ma perché la voce esiste?»*

Perché la voce esiste? L'uomo di oggi, intelligente, colto, amante della vita e dell'umanità, capisce di non riuscire a superare la negazione, ma comprende anche che la negazione non è la misura di tutto. La propria realtà è più grande della negazione.

L'uomo di oggi, come s'è già detto, capisce i valori che gli vengono dal cristianesimo, ma non riesce a credere e ciò lo rende terribilmente incompiuto. La tristezza dell'incompiuto è proprio il contenuto delle grandi coscienze di oggi. Pur non riuscendo a credere, l'uomo moderno in un estremo e disperato gesto di lealtà grida la sua nostalgia di un'affermazione ultima e positiva, grida quello che Cristo ben consapevolmente ha gridato prima di morire: «A te raccomando l'anima mia» (12).

Dopo che l'ottimismo razionalista ha subito la frustrazione delle due guerre mondiali, adesso lo smarrimento profondo della più alta cultura contemporanea sembra aprirsi ad una nostalgia nuova. L'uomo non può a lungo resistere in questa situazione enigmatica. «Tutta la legge dell'umana esistenza - disse Dostoevskij - sta in questo: che l'uomo possa inchinarsi all'infinitamente grande». Questo stigma, comunque letto o comunque lasciato nell'ombra, agisce nell'uomo. E ancora lo scrittore russo osserva che «l'ape conosce la formula del suo alveare, la formica conosce la formula del suo formicaio, l'uomo non conosce la sua formula». Essa infatti consiste nel rapporto con l'infinito.

2) Disperazione etica

L'uomo non solo ha smarrito il significato della propria esistenza, ma constata inoltre di essere incapace di realizzare la propria umanità. L'uomo è impotente ad essere uomo. Non ha legge ideale, non più una direttiva che sia disposto a seguire, un approdo sicuro.

Ma sente che non avrebbe neanche l'energia per viverlo. È una disperazione etica circa la possibilità di una propria dignità, di una lealtà ultima. «Non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci – dice Malraux - perché di tutti noi conosciamo le menzogne, noi che non sappiamo che cosa sia la verità».

La più incisiva immagine di questa disperazione sulla propria impotenza etica è nell'ultima scena del «Brand» di Ibsen, quando il protagonista, che ha cercato la coerenza tutta la vita, di fronte alla morte, che il tuono della valanga gli preannuncia, grida: «Rispondimi, Dio, nell'ora in cui la morte mi travolge: può tutta la volontà di un uomo ottenere un filo solo di salvezza?» Cioè, un solo atto perfetto, che significa in fondo un atto interamente umano.

Come è distante il grido che Ibsen presta al suo protagonista dall'autosufficienza che è stata radice della cultura moderna! L'uomo che si constata incapace di realizzare se stesso cade, a partire da un ottimismo ad oltranza, in un pessimismo profondo, totale: ogni atto è intriso di male, un recupero protestante a tanto tentativo di autonomia.

Del resto quella terribile constatazione di incapacità faceva anche scrivere a Kafka:

«Anch'io come chiunque altro ho in me fin dalla nascita un centro di gravità che neanche la più pazza educazione è riuscito a spostare. Ce l'ho ancora questo centro di gravità, ma in un certo qual modo non c'è più il corpo relativo». Quel «centro di gravità» è ciò che io chiamerei un'esigenza di significato unitario, ma è chiaro dall'acuta analisi di Kafka che un «centro di gravità» senza un «corpo relativo», cioè inoperoso, lo si sente infitto nel corpo come una «palla di piombo», appesantisce anziché far vivere un organismo: il cuore è come una pietra.

Un Dio che non c'entri con la vita - come noi lo abbiamo culturalmente ereditato - acuisce la disperazione etica dell'uomo, è piombo nella sua esistenza.

E così l'elenco di dèi che faceva Eliot – l'usura, la lussuria, il potere - diventano attivi dominatori dell'uomo, l'inevitabile pena del contrappasso, il destino concreto in cui l'uomo non può non cadere, quando abbandona il nesso organico con chi lo costituisce creandolo.

3) Conseguenze antropologiche

Vorrei delineare quali a mio avviso siano le categorie fondamentali della psicologia dell'uomo di oggi, in cui si traduce quel piombo inattivo di cui parlavamo pocanzi.

a) Poiché la legge dell'umana esistenza è di inchinarsi all'infinitamente grande, a qualcosa che spacchi l'orizzonte di ogni formula, ritrovo la prima e più globale tra queste categorie in un commento di Teilhard de Chardin, quando dice: «... Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità non è una catastrofe che venga dal di fuori, non è né la fame né la peste, è invece quella malattia spirituale, la più terribile, perché il più direttamente umano dei flagelli, che è la perdita del gusto di vivere». È, questo, credo, il colore di fondo che più si addice all'epoca che stiamo vivendo.

b) Si registra, in secondo luogo, una contraddizione che sta alla radice di molti atteggiamenti. Dice ancora il poeta Eliot nel VI dei suoi Cori.

*«Essi cercano sempre d'evadere
Dal buio esterno e interiore
Sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno
avrebbe bisogno
d'essere buono»*

L'uomo cioè, incapace di essere se stesso, cerca scampo in sistemi, in ideologie nelle quali non sia implicato ciò che egli è come uomo, come «io», come libertà.

Mi ha colpito come significativo questo brano di una lettera di Marx alla moglie, del 21 giugno 1856: «Io mi sento di nuovo un uomo, perché provo una grande passione, e la molteplicità in cui lo studio e la cultura moderna ci impigliano, e lo scetticismo con cui necessariamente siamo portati a criticare tutte le impressioni soggettive e oggettive, sono fatti apposta per renderci tutti piccoli e deboli e lamentosi e irresoluti.

Ma l'amore non per l'uomo di Feuerbach, non per il metabolismo di Moleschott, non per il proletariato, bensì l'amore per l'amata, per te, fa dell'uomo nuovamente un uomo».

Non solo quindi incombe sull'uomo moderno la perdita del gusto di vivere, ma anche una contraddizione che è, se si vuole, latente - nel senso che difficilmente è letta come tale - ma operante, profondamente presente. Come si può infatti reggere una antropologia, come si può immaginare una concezione della storia che non nasca, investa e spieghi ciò che l'uomo fa ogni giorno?

c) Ed ecco la terza nota: la distruzione dell'utilità del tempo. Tale indizio è da ricercare nella concezione dell'istante. Nell'istante infatti il tempo si sorprende nella sua fattura. Ma dal momento in cui è diventato usuale affermare che noi siamo gli unici artefici della nostra esistenza, una tale follia ha coinciso coll'uccidere la parola destino - con cui la parola Dio si identifica. E soltanto se c'è un destino l'istante ha corposità, è valore, è «funzione» di qualcosa. In caso contrario, come dice Oriana Fallaci, «... la vita diviene una serie di occasioni perdute, un rimpianto di ciò che non è stato e che avrebbe potuto essere, un rimorso di ciò che non si è fatto e che si sarebbe potuto fare. Ed è così che si spreca il presente rendendolo un'altra occasione perduta di cui poi rammaricarsi».

d) Questa triplice categoria cui ho accennato finora sfocia in una situazione dell'uomo moderno che tende ormai a diventare una caratteristica sociale tra le più impressionanti: la solitudine. L'esito di questi quattro secoli in cui l'uomo ha tentato di affermare se stesso come termine ultimo della realtà è quello di un solipsismo esasperato.

In diverse sfumature si può declinare tale solitudine, di diversa provenienza e vissute in momenti storici diseguali, ma esse hanno in comune l'esperienza dell'uomo tagliato via dai suoi rapporti, con le cose, con gli altri, con se stesso. «Là dove non c'è tempio - commenterebbe Elio t- non ci sono dimore»: solo nella dimora l'uomo infatti trova alimento, amicizia, luogo dove tutte le cose sono per lui, utili e buone secondo la sua natura profonda.

Che solitudine in questo brano di Pavese: «Tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire: so come sei fatto, e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo». Per fare credito di simpatia totale ad un uomo occorre un amore al suo destino.

e) Si possono ravvisare anche risvolti folli nella coscienza di questa solitudine. Ecco un brano di Sartre che non può non far rabbrivire: «Le mie mani, cosa sono le mie mani? La distanza incommensurabile che mi divide dal mondo degli oggetti e mi separa da essi per sempre». È l'affermazione tragica dell'impossibilità di un rapporto.

È una logica conseguenza dell'asserzione ad oltranza dell'io misura di tutto. Se l'uomo è misura di tutto è solitario, come un dio senza compagnia. Le mani possono afferrare le cose, accarezzare un volto amato, stringere altre mani, ma non c'è rapporto.

L'uomo è come una luce che scivoli sulla superficie delle pietre e dell'acqua, e da esse è inseparabile, ma ad esse estranea. L'uomo condannato ad una certa concezione della libertà si accorge che la libertà è estraneità. E allora è libero per nulla. Ogni stretta allontana dall'oggetto che si ritira e che diviene così sempre più irraggiungibile: una solitudine abissale.

Estraneo a tutto fino ai confini del mondo, al passato e a se stesso l'uomo solo non sa che farsene di quella libertà. E non sa che farsene della stessa realtà. Moravia definisce la realtà come «insufficiente», cioè «incapace di persuadere della sua effettiva esistenza».

Così tutto diventa nulla. Lo dice ancora Pavese in questi suoi versi:

*«Non c'è cosa più amara
che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà,
non c'è cosa più amara
della inutilità....
La lentezza dell'ora
è spietata per chi non aspetta più nulla»*

f) L'unico rimedio alla dissoluzione sembra essere un impegno volontaristico.

Che cosa opporre al dilagare di questo dissolvimento della personalità umana? Perso Dio infatti, perso il punto di riferimento ad un io unitario, tutto si scolla, si corrompe e muore. Proprio questo è la morte: l'esperienza della corruzione, dove tutti gli elementi di un organismo si separano gli uni dagli altri.

Allora di fronte a questo crollo totale l'aspetto più generoso di un tentativo umano di reazione sta in un rinnovato volontarismo stoico. Di fronte all'impossibilità di realizzare una umana immagine, di fronte ad una natura materialisticamente intesa che tutto travolge ed elimina, la forza dell'umana

volontà si prefigge in modo ferreo un progetto e con tutta la sua energia cerca di realizzarlo. Riporto a titolo di esempio questo brano di Russell.: « ... Provai qualcosa come quello che il popolo religioso chiama conversione. Diventai improvvisamente e vividamente consapevole della solitudine in cui i più vivono e appassionatamente desideroso di trovare delle vie per diminuire questo tragico isolamento. La vita dell'uomo è una lunga marcia attraverso la notte circondato da nemici invisibili, torturato da logoramento e pena; ad uno ad uno come in un libro i nostri compagni di viaggio svaniscono alla nostra vista; brevissimo è il tempo in cui possiamo aiutarli. Versi il nostro tempo luce solare sul loro sentiero, per rinnovare il coraggio che vien meno, per istillare fede nelle ore di disperazione». Coraggio: perché? fede: quale? Il volontarismo mostra la sua cecità e la sua irrazionalità. Con esso l'uomo cerca di estendere le sue capacità ad un orizzonte che la sua coscienza più riflessa sa di non poter raggiungere, come la rana della favola che gonfiò se stessa, ma ad un certo punto non poté che scoppiare.

g) L'unico realistico argine che l'umanità di oggi sa opporre alla propria dissoluzione è lo Stato; lo Stato come fonte di tutto. È la signoria dell'uomo realizzata, ma quanto ironicamente! L'ultima salvezza sarebbe assicurata dalla alienazione in una immagine ideologica della società, - nella schiavitù mascherata dell'intero popolo ad un potere, cioè ai pochi «fortunati» che detengono la forza. Non è forse in tale direzione il commento amaro del premio Nobel per la poesia, Milosz?

*«Si è riusciti a far capire all'uomo che se vive è solo per grazia
dei potenti. Pensi dunque a bere il caffè e a dare la caccia alle
farfalle.*

Chi ama la res publica avrà la mano mozzata».